

Essere «colui che resta»

Anna Marina Mariani

*Sta' fermo nel tuo impegno
e fanne la tua vita.*

(Siracide, 11,20)

Nessuno trascorre l'intera esistenza senza aver intrapreso qualche opera o tentato la realizzazione di un proprio progetto; ma ben pochi riescono a non arrendersi di fronte alle prime difficoltà e, soprattutto oggi, è sufficiente un nulla perché ci si senta feriti o perché, imbronciati, si incolpi del fallimento il destino cinico e baro e si cada preda della depressione. Per prevenire lo scoraggiamento, il peggior nemico dell'impegno, una risorsa consiste nella testimonianza fornita dall'esistenza di uomini e donne che sono riusciti a restare saldi, anche quando i risultati degli sforzi profusi erano quasi inesistenti.

Nel secolo scorso D. Bonhoeffer (2002) si/ci chiedeva «Chi resta saldo?» e già abbiamo affrontato il problema della volontà debole e delle possibili risposte a essa grazie all'educazione (Mariani, 2011) affinché non si abbandonino il campo, spesso ancor prima che la battaglia abbia inizio. Anche la letteratura, e non solo l'etica¹, pone la questione della presenza come prima manifestazione della perseveranza:

Padre Paneloux riprese con forza a predicare, fingendo di domandare, al posto degli ascoltatori, quale fosse, insomma, la condotta da tenere: se si crede al cronista della grande pestilenza di Marsiglia, degli ottantun religiosi del convento della Mercy quattro soltanto sopravvissero alla peste; e, di questi quattro, tre fuggirono. [...] Tutti i pensieri di Padre Paneloux andarono a colui che era rimasto, nonostante i settantasette cadaveri e, soprattutto, nonostante l'esempio dei tre confratelli. E il Padre, battendo col pugno sull'orlo del pulpito, gridò: «Fratelli miei, bisogna essere colui che resta». (Camus, p. 175)

Fuor di letteratura, è sufficiente rievocare i sette monaci cistercensi uccisi a Tibhirine (Algeria) nel 1996². Nel comunicare alla popolazione la loro eventuale partenza per evitare massacri, i monaci spiegano: «Anche noi dovremo andar via, forse. Siamo come uccelli su un ramo...» ma una donna musulmana replica loro «Gli uccelli siamo noi, il ramo siete voi. Se ve ne andrete, dove ci poseremo?». Molte volte l'immagine del volo è stata esaltata come figura per eccellenza della libertà assoluta³,

complice il diffuso stereotipo che attribuisce a tutto ciò che “sta in alto” significati positivi; raramente ci si sofferma a riflettere sul fatto che se tutto ciò che vola non avesse un luogo su cui posarsi/atterrare sarebbe portato a maledire le proprie ali. Forse la libertà più vera non consiste tanto nell'essere in grado di partire/alzarsi in volo ma nell'avere un luogo cui tornare e, a volte, restare.

Esempi alti di fedeltà agli impegni che, nei casi citati, è stata pagata con la vita. Ma sempre l'impegno si “paga” con la vita se l'esortazione dell'esergo viene ascoltata, perché la capacità di tenuta costituisce la trama dell'intera esistenza quando l'impegnarsi non è la mera somma di virtuosi atti sporadici e spasmodici, estemporanei e spesso più appariscenti che incisivi.

Chi si impegna può perdere, ma chi non si impegna ha già perso

Oggi, invece, in condizioni di relativi benessere e libertà, sembra tacere del tutto la voce che chiama all'impegnarsi e la maggior parte dei giovani che assurgono agli onori dei media, mass e new, pare proprio dimostrarlo: o per la vacuità cui debbono la fama o per le vie seguite nel loro agire che conducono alla visibilità della cronaca, ma “nera”. Certo, a fronte del dilagare del nulla (che poco ha a che vedere col cinismo classico o con il nichilismo di Nietzsche che nascevano dal non tollerare compromessi) le esortazioni allo sforzo perdono significato e attrattiva: chi non sa dove andare, è difficile che ci arrivi. Se poi il camminare stesso è fonte di solo affaticamento finirà gioco forza per prevalere il dubbio, non sistematico *a là* Cartesio, ma totale e paralizzante: prima di partire, meglio esser sicuri del successo finale; prima di impegnarsi in quale che sia attività, meglio avere certezze, ecc. E poiché sicurezza e certezza non hanno facile cittadinanza nel modo globalizzato, meglio non uscire proprio di casa e

1. «La defezione è infinitamente più grave di una caduta. Le virtù più splendide di chi defeziona sono buie come la notte rispetto alle debolezze più oscure di chi resta fedele» (Bonhoeffer 2005, p. 55).

2. La scelta dei monaci di rimanere, nonostante le minacce e il pericolo di morte, ha trovato eco nel film *Uomini di Dio* (*Des hommes et des dieux*, Xavier Beauvois, 2010).

3. Come, all'inizio del proprio percorso di autoperfezionamento, il gabbiano Jonathan Livingston (R. Bach).



mettere «sacchi di sabbia vicino alla finestra» (L. Dalla). Nonostante l'apologia di Sisifo in precedenza proposta, pochi, dicevamo, sono coloro che accettano di non vedere immediatamente i risultati dell'impegno profuso⁴.

Ma, al proposito, piace citare un pedagogista, e non l'ultimo, per confutare certo cinismo rassegnato che spesso, anche agli educatori, fa perdere la speranza nei giovani: «Se dunque venissero a dirmi: "Niente di tutto ciò che immaginate esiste; i giovani non sono fatti così; essi hanno questa o quella passione; agiscono così o così..."», sarebbe come se si negasse che il pero sia stato mai un grande albero, perché non se ne vedono che di nani nei nostri giardini» (Rousseau, p. 189). Dunque, secondo il ginevrino, come non nascono bambini di indole capricciosa, ma possono diventare capricciosi⁵, così non nascono giovani con il Dna accidioso o apatico, ma stanno diventando "sdraiati"⁶: «Un mondo dove i vecchi lavorano e i giovani dormono non si era mai visto» (Serra, p. 47).

La questione della riscontrabile mancanza di impegno, come molti altri problemi odierni che complessivamente inducono a pensarci in "emergenza educativa", trae ori-

gine invece da abdicazioni formative: qualcosa è mancato ed è, appunto, l'educazione. Se anche, infatti, ci si convincesse che sforzo e serietà siano ancora valori da perseguire e da proporre, difficilmente si troverebbe qualcuno in grado di suscitari/sostenerli e che abbia voglia di farlo. Eppure, sarebbe sufficiente incontrare un uomo "vero":

Uno spaventapasseri si sforza di non pensare: è troppo doloroso costruire un mondo interiore [...]. Si soffre meno quando si ha legno al posto del cuore e paglia sotto il cappello. È sufficiente, tuttavia, che uno spaventapasseri incontri un uomo vivo che gli infonda un'anima, perché sia di nuovo tentato dal dolore di vivere⁷.

Eppure sarebbe sufficiente incontrare un educatore/insegnante degno di tal nome:

La passione e la professione dell'insegnamento, che comprendono necessariamente il senso di responsabilità forte, che ha a che fare con l'"anima" – o chiamatela come vi pare, ma chiamatela – e non solo con le tecniche, sono in molti modi contraddette e avviliti. (Sequeri, p. 35)

Eppure sarebbe sufficiente che la pedagogia tornasse a occuparsi delle persone (minori e non) "vere":

Se c'è una scienza che in Italia è morta sopraffatta dalla post-modernità, è la pedagogia. Un pensiero pedagogico forte in Italia oggi non esiste, [eppure] occuparsi di pedagogia è occuparsi di futuro e di tutto: dell'ingresso nel mondo dei bambini, degli

4. Quantunque a volte il risultato immediato dell'impegno appaia insignificante, nulla impedisce che questo venga moltiplicato esponenzialmente, magari in tempi successivi, per contagio positivo. Si veda la proposta del protagonista del film *Un sogno per domani* (*Pay It Forward* di M. Leder, USA 2000): «Questo sono io, e queste sono tre persone, a cui darò il mio aiuto, ma deve essere qualcosa di importante, una cosa che non possono fare da sole, perciò io la faccio per loro... e loro la fanno per altre tre persone; e poi ciascuna di queste ad altre tre persone...». Facile contare quanti semi ci sono in una mela, difficile dire quante mele ci sono in un seme.

5. «O facciamo ciò che gli piace, o esigiamo ciò che piace a noi; o ci sottomettiamo alle sue fantasie o lo sottomettiamo alle nostre: niente via di mezzo, bisogna che egli dia ordini o che ne riceva. Così prima di saper parlare comanda; prima di poter agire, obbedisce. È così che si immettono di buon ora nel suo giovane animo le passioni che poi imputiamo alla natura e che, dopo esserci presi cura di renderlo cattivo, ci si lamenta di trovarlo tale» (Rousseau, p. 64).

6. Il promettente titolo del recente volume di M. Serra (*Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2013) avrebbe potuto dar luogo a interessanti riflessioni sul tema dell'impegno/disimpegno da parte dei giovani e dei loro "padri" e Maestri; in realtà, trattasi di una sorta di confusa autogiustificazione generazionale da parte di coloro che hanno abdicato all'educazione considerandola "autoritaria"; infatti, come ben argomenta N. Villa in una ipotetica Lettera al figlio di Michele Serra: «Figli "sdraiati" ci dice Serra, ma verrebbe anche da rispondere genitori "piegati": piegati innanzi tutto ai consumi, ai desideri di consumo dei figli, e soprattutto piegati dal vento del tempo».

7. «Uno spaventapasseri è colui che è morto alla vita pur non essendo morto, ridotto all'essenziale e portatore di traumi e di ricordi negativi o terribili spaventa col suo sconvolgere la normale esistenza e le normali credenze col racconto del male. Si sa che c'è, ma si preferisce sempre non sapere, non sentirselo ricordare: il pensiero pigro è compiacente e vantaggioso» (Cyrulnik, p. 211).

adolescenti e dei giovani, un mondo dove il potere preme verso una manipolata adesione ai valori di una crescente etero-direzione, del dovere del consumo, dell'accettazione dello stato di cose esistente, ecc. (Fofi, p. 13)

È stato affermato (Bruckner) che il rispetto del digiuno islamico nel periodo di Ramadan, che coinvolge un'alta percentuale di giovani musulmani, assume per questi ultimi il significato di un'affermazione identitaria e di dimostrazione di forza. Arretratezza e sofferenze inutili, in un'epoca che sostiene la necessità di soddisfare ogni minima esigenza materiale al suo primo insorgere, pena traumi insuperabili? O prova superabilissima, che i giovani condividono con gli adulti e che accresce in loro il giusto orgoglio e il senso di autoefficacia dell'"avercela fatta"?

Non facciamo parte della schiera (ridotta, a dire il vero) degli amanti dei "bei (?) tempi andati" che oggi, spaventati dal dilagante permissivismo, invocano rigore e inasprimento di leggi e divieti (per gli altri, preferibilmente). Chi come noi è educatore, anziché fustigatore di *tempora e mores*, ben sa infatti che non bastano le gremiadi e le denunce di facciata; sa che serve a poco, e per poco tempo, l'imposizione formale di un dovere eteronomo puntellato da castighi e premi: "Una virtù che ha continuo bisogno di essere controllata, non vale la sentinella". Occorre un supplemento d'anima (per citare Bergson) per suscitare entusiasmo positivo, per coinvolgere in progetti di umanizzazione del vivere, per testimoniare e accendere coinvolgimento nella *res publica*, per interessare a ciò che esula dal proprio orticello o anche, molto più semplicemente, per motivare a impegnarsi a scuola, nello studio, nel lavoro, ecc. Occorrono genitori, insegnanti, educatori che mostrino come mettere i ramponi ai piedi per tenere nelle salite, come facevano le vecchie guide alpine prima che, grazie all'alpinismo pop, si vedesse chi sale in montagna con le punte conficcate, a rovescio, nelle suole degli scarponi. Ma anche le guide poco riescono, se è l'intero assetto orografico che si sfalda e anche in pianura è facile mettere il piede in fallo in un mondo globalmente franoso.

Che fare? Si potrebbe esser tentati di domandarsi. Preferiamo invece seguire il suggerimento di chi sostiene sia meglio chiedersi: qual è il mio prossimo piccolo passo? Perché «pensare all'impegno astratto, come a una marea di opzioni tra le quali ci si confonde e disorienta nello scegliere, produce inerzia» (Benasayag, p. 105).

Meglio avere qualche siepe di contenimento dell'*horror vacui*, qualche preciso impegno quotidiano, prima di affrontare lo spaesante infinito di una inesauribile vita impegnata.

La siepe e l'infinito

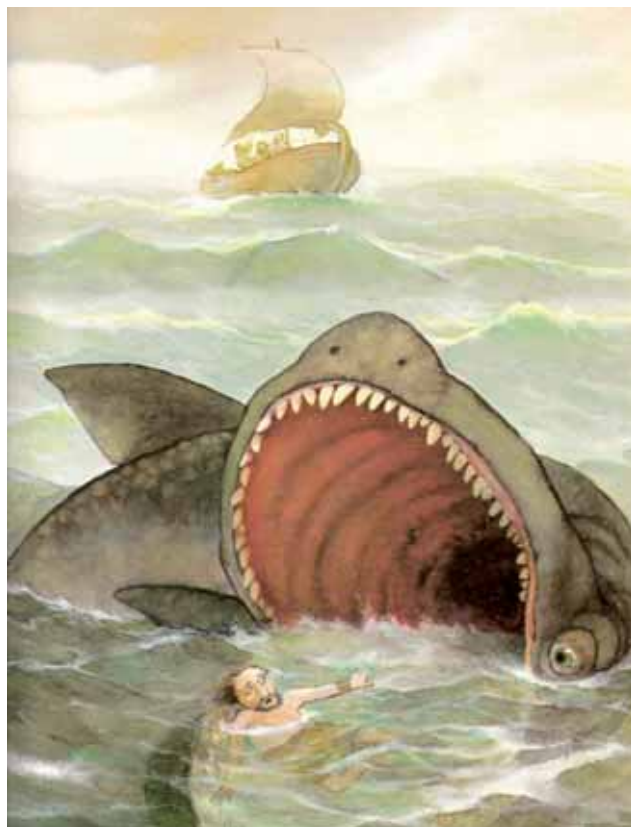
*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.*

*[...] Io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno.*

(G. Leopardi)

Certo ciascuno, riguardo a se stesso, può adottare l'affermazione di don Primo Mazzolari: «Ci siamo impegnati. Senza pretendere che altri si impegni con noi o per suo conto; come noi o in altro modo. Ci siamo impegnati senza giudicare chi non si impegna; senza accusare chi non si impegna; senza cercare perché non si impegna». Ma l'ultima affermazione un educatore può condividerla solo in parte: infatti, unicamente comprendendo "perché" oggi non si avverta più l'esigenza di impegnarsi si potrà tentare di porvi rimedio; se non per gli adulti, ormai in grado di rispondere di se stessi, almeno per le nuove generazioni di cui siamo indubitatamente responsabili.

«Abbiamo tutti idee e sentimenti potenziali che passeranno dalla potenza all'azione solo se giunge chi ce li risvegli» (M. de Unamuno). Ma perché ciò avvenga nella



vita di tutti i giorni non abbiamo bisogno di esperienze mistiche che innalzino sopra i cieli e che chiamino a immolare se stessi o chi/ciò che si ama. Ben radicati sulla terra, *in primis*, è sufficiente educare a piccole scelte quotidiane e a piccoli passi senza sognare di rovesciare il mondo come un guanto, che spesso rischia di diventare ferreo e di stritolare tutti e tutto.

Mediocrità, si dirà. Induzione alla rassegnazione del “piccolo è bello”? No, il valore della capacità di indignazione di fronte a soprusi, ingiustizie, sperequazioni – grandi e piccole – resta; la protesta in tutti i modi possibili e leciti, resta; ma occorre saper misurare le proprie forze per resistere nel tempo, per non finire sfiduciati e lasciare tutto: «Niente è peggio del non aver fatto nulla, perché si poteva fare solo poco».

Educare a sognare ma anche a pazientare quanto basta per la realizzazione dei sogni si può; educare a impegnarsi senza attendersi immediati risultati, anche questo si può: è più difficile. Se c'è una lezione positiva che la teoria della complessità ha insegnato a tutti è la caduta dell'illusione del perfetto controllo delle variabili (infinite) sulle quali si agisce e, di conseguenza, la rinuncia all'idea di causalità diretta. In tema di impegno, significa accettare che i propri sforzi possano non condurre indefettibilmente ai risultati sperati; significa abbandonare l'ideologia che reputa possibile costruire un nuovo mondo perfetto ed esente da problemi e difetti: questo nostro contemporaneo “nuovo che avanza” spesso costruisce distopie e più che un utopico paradiso in terra produce paradisi fiscali, paradisi artificiali, ecc.

Per un educatore, tutto ciò è risaputo: nessuno può sperare di costruire un ambiente ideale per chi dovrà vivere negli anni a venire; si può solo impegnarsi per dotare le giovani generazioni di strumenti culturali e di bussole assiologiche affinché non naufraghino nelle avversità e raggiungano, non temendo la fatica e lo sforzo, terre che noi neppure immaginiamo. Ancora J.J. Rousseau, meno utopista e ingenuo di quanto si possa pensare, già aveva avvertito «Quando si fa del bambino un idolo, se ne aumenta e alimenta la debolezza per impedirgli di sentirla e, sperando di sottrarlo alle leggi della natura, gli si evita gli urti penosi, senza pensare alla somma di accidenti e di pericoli che si accumulano sulla sua testa col preservarlo momentaneamente da qualche incomodo» (p. 62). Occorre non proporre ascetismi o eroismi estremi; piuttosto, saper suscitare ideali che entusiasmino e saper costruire ambiti, ambienti e relazioni che sostengano l'impegno negli impegni. In questo compito, grande aiuto viene all'educatore dall'arte, dal bello, dalla gioia in tutte le sue manifestazioni: infatti, non è “impegnato” solo il serio politico che gestisce bilanci e correnti di partito; anche un

ricercatore, un artista, un educatore testimoniano impegno secondo modalità differenti ma di valore identico. Leopardi non è mai salito su alcuna barricata, eppure è vicino al sentire dei giovani più di tanti *opinion leaders* che bramano mettersi in mostra sotto ogni riflettore: il poeta guarda solo una siepe, ma oltre “questa” siepe (la mia vita oggi, qui e ora che «da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude») ha saputo leggere «quello infinito silenzio» e renderlo comunicativo per gli ardori giovanili di tante generazioni successive. Il poeta dell'Infinito

non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria e la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo che non ti senta migliore; e non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perché non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti⁸.

«Esser colui che resta» può non sempre condurre a decisioni dettate da eroismo estremo e impegnarsi può anche voler dire fare nulla e semplicemente “restare” accanto all'altro senza niente imporre, neanche la salvezza:

Elifaz – Sono qui per soccorrerti.

Giobbe – Non potresti essere qui e basta? Tu mi saresti veramente d'aiuto, amico mio, non cercando di venire in mio soccorso, ma stando qui, proprio qui accanto a tenermi la mano⁹.

A volte, martirio è anche saper perseverare nella quotidianità affatto esaltante di problemi sempre uguali che corrodono come la ruggine anche il più impegnato e lo inducono a desistere.

Per non concludere l'impegno: la perseveranza

*Mantenere i propositi fatti
richiede più impegno
che concepire onesti propositi.
Bisogna perseverare [...]
finché la tendenza al bene diventi saggezza.*

(Seneca, 2, 16, 1)

All'interno della esigua schiera di coloro che ancora ritengono di doversi attivare per il bene di tutti e di cia-

8. F. De Sanctis, *Schopenhauer, Leopardi e altri studi leopardiani*, Ibis, Como, 1998, in De Monticelli, *La questione morale*, Raffaello Cortina, Milano 2010, p. 37.

9. F. Hadjadj, *Giobbe o la tortura degli amici*, p. 36. Aggiungiamo: contrariamente a quanto si crede, Giobbe non è paziente nel dolore, ma perseverante nella propria fede.

scuno, è possibile trovare gli impegnati coronarici e gli impegnati adrenalini.

Non che l'adrenalina sia un male: mi ha tenuto in piedi in molte domeniche. Ma ti abbandona il lunedì. Il cuore è un amico diverso. Continua semplicemente a fare il suo dovere, in silenzio, nei giorni buoni come in quelli cattivi, in quelli felici come in quelli tristi, alti e bassi, apprezzato o disprezzato. Non dice mai "Non mi piace il tuo atteggiamento, Piper. Mi prendo la giornata libera". Continua semplicemente a lubrificare e a oliare. Tiene duro in una maniera che l'adrenalina neanche conosce. (Piper, p. 12)

Nel passato la virtù della perseveranza, come capacità di garantire continuità "coronarica" alle scelte o a un impegno, è sempre stata appannaggio dell'uomo *vigilans*, antitetico al narcolettico spirituale che perde la presa sulle proprie azioni man mano che il tempo allontana dagli anni degli entusiasmi giovanili (se ci sono stati).

«C'è chi, sfuggendo al confronto pubblico, sceglie l'asilo della virtù privata. Non ruba, non uccide, non commette adulterio, compie il bene secondo le sue forze. Rinunciando volontariamente alla dimensione pubblica sa rispettare con esattezza i confini, che gli evitano qualsiasi conflitto. Ma in questo modo è costretto a chiudere occhi e orecchi di fronte alla ingiustizia che lo circonda. Solo ingannando se stesso può mantenere pura la propria irreperibilità privata ed evitare che venga macchiata agendo responsabilmente nel mondo. Qualsiasi azione compia, egli *avvertirà l'inquietudine* per ciò che tralascia di fare. Ne sarà prostrato, o diventerà il più ipocrita dei farisei» (Bonhoeffer 2005, p. 57).

Riuscirà un giovane d'oggi a mantenere sveglia l'inquietudine avvertita, sempre che l'educazione fornisca strumenti per non spegnere il lucignolo fumigante degli anni dell'entusiasmo?

Per-severare (dal latino: [*per*] a lungo [*severus*] rigoroso) evoca la costanza e la fermezza attiva più che una debole sopportazione rassegnata. Ma, se lo sforzo (in greco *agonizesthe*, da agone, combattimento) invita alla lotta e alla fatica nel raggiungere il/un traguardo, esortare alla perseveranza non significa incitare a essere severi, duri con se stessi o a realizzare, costi quel che costi, l'obiettivo. Soprattutto in ambito educativo, nulla ma proprio nulla deve essere ottenuto "a tutti i costi". Tra il nevrotico perseguire traguardi e l'abbandonarsi alla pigrizia o lasciarsi sconfiggere dalle avversità, esiste uno spazio di libertà impegnata che evita sia l'ostinazione pervicace¹⁰ sia la resa imbelli all'insuccesso. All'opposto del rinunciataro, che si arrende alla prima difficoltà che il mondo reale gli oppone, e del perfezionista che, per agire, o meglio per non agire, si prospetta una irraggiungibile meta



ideale, chi sa perseverare si impegna in un continuo perfezionamento di sé e dei propri obiettivi senza temere di compiere alcuni errori ma anche senza indulgere a essi e abbassare la guardia.

Lo studio esige perseveranza, anche apprendere il canto o a suonare strumenti musicali o l'esercizio delle arti; pure l'amore verso una persona particolare, o per gli altri in generale, esige "applicazione" e costanza. Dunque, la tenacia non è anticamera del tetro e grigio "principio di realtà"; al contrario, molto spesso, è prerequisito delle colorate personalità creative che raggiungono il successo nelle proprie imprese a condizione che al talento aggiungano esercizio; all'ispirazione uniscano il "sudore" e alle frustrazioni, che l'aprire vie nuove spesso comporta, sappiano opporre disciplina e perseveranza senza gettare la spugna. Non solo forza di volontà, dunque, nell'impegnarsi, ma desiderio e decisione in vista di miglioramento; infatti, la continuità nell'impegno non consiste soltanto nel continuare a "conservare" ciò che è o che è stato una volta deciso, piuttosto nel conseguire l'obiettivo secondo modalità creative, anche differenti da quelle previste in partenza.

Il tema della "tenuta" nel tempo è tornato di moda come antidoto alla superficialità e all'incostanza che paiono affliggere giovani e non più tali e viene sempre più discusso e proposto nei manuali di *self-help* in vista di un incremento del benessere individuale psicologico.

10. La tenacia si trasforma in ostinazione quando l'idea prevale sulla realtà e non si è più in grado di cambiar rotta nel perseguire quanto deciso ma per altra via; capacità più facile agli individui esperti, di un'arte o della vita, che ai giovani insicuri e, quindi, facilmente manichei assolutisti.

gico¹¹, sostenendo che la perseveranza è la chiave di volta che fa la differenza tra il fallimento e il successo: e si sa quanto quest'ultimo stia a cuore, oggi più che mai. E affinché l'impegnarsi abbia modo di permeare la vita, anziché solo lambirla nelle sue configurazioni periferiche, si propongono suggerimenti che dovrebbero facilitare un atteggiamento tenace rispetto alle strade intraprese: *in primis* vengono citate la chiarezza della meta e la precisione del programma per raggiungerla; ma, a controbilanciare un rischioso eccesso di rigidità, la fedeltà agli impegni presi viene considerata facilitata dall'apertura mentale e, soprattutto, dalla forza di un desiderio che muova all'impegno. Più facile a dirsi che a farsi, in un mondo che ostenta il frammento e il caleidoscopio quali metafore dell'esistenza.

Last, but not least, si esorta alla ricerca della compagnia: superare le difficoltà o intraprendere imprese impegnative non è sempre "combattimento" da eroe solitario. Tanti si affaticano, ognuno per proprio conto, senza accorgersi di chi, al proprio fianco, si sforza in attività analoghe.

Allora Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim. [...] Quando Mosè, sulla cima del colle, alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek. Poiché Mosè sentiva pesare le mani dalla stanchezza, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole e Giosuè sconfisse Amalek e il suo popolo. (*Es*, 17,9-21)



Tenere "alzate le mani" può sembrare compito risibile che tutti, ma proprio tutti, potrebbero essere in grado di eseguire: invece, resistere anche solo per mezz'ora è impresa che lascia il segno. Più facile agire che essere colui che resta; più facile partire mille volte per mille impegni/impresе differenti che portarne a termine una sola. Troppi fallimenti e abbandoni si registrano per dare per scontato il risultato dello sforzo solitario e isolato. Solo la compagnia, qualcuno che aiuti a tenere levate le braccia, e anche gli ideali, può fare la differenza tra il velleitario chiacchierone e colui che tiene nel tempo.

«Il Ventesimo secolo è stato un'ininterrotta sequenza di incubi sanguinari da cui non riuscivamo a svegliarci [...] perché non stavamo dormendo» (Piper, p. 18); il secolo Ventunesimo affetto da evanescenza sia del reale nel virtuale sia degli ideali nel qualunquismo non favorisce certo la presa salda sul timone delle proprie azioni: pochi hanno il passo sicuro, sanno dove vogliono andare e, soprattutto perché intendono arrivare proprio a quella meta. L'impegno perseverante può aiutare non solo portare a termine la corsa¹² ma a giungere al traguardo migliori di quando si era partiti.

Considerazioni conclusive

Quando si è giovani si è convinti che l'incostanza e la volubilità siano tratti legati all'esuberanza della propria età. Ma il progredire degli anni dimostra che non è così assodato l'effetto cumulativo che consolidi positivamente le scelte compiute; piuttosto, il desiderio di abbandonare il campo dell'impegno attrae sia il ragazzo, distratto da mille altre opportunità più facili e comode, sia l'adulto affaccendato nel garantirsi sicurezza e stabilità economica. Anche nell'età dei capelli bianchi, oggi abitualmente e abilmente occultati, si è facilmente preda di un'accidia tardiva quanto corrosiva: convinti di essersi meritati il riposo e un *buen retiro*, si pretende che altri ora pensino all' (e al posto dell') anziano. Dopo aver stigmatizzato il diffuso disimpegno giovanile corre l'obbligo di rilevare quanti si concedono un'interminabile "vecchiaia sabbatica" appena oltrepassati i sessant'anni. Quale fondamento ha l'opinione che gli anni della pensione debbano aprire un periodo di inerzia, ripiegamento e futilità, sprecando gli ultimi decenni di vita ciondolando o dedicandosi (solo) a giocare puerilmente con i nipotini?

11. Negli impegni, come nel superare i momenti di crisi, non è sufficiente il volontarismo, anche nella sua versione moderna che invita a "credere in se stessi": infatti, nei momenti di crisi, è proprio la volontà a cedere.

12. «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (Tim. II, 4,6).

Secondo un aforisma, attribuito al Buddha, «se poniamo a confronto il fiume e la roccia, il fiume vince sempre non grazie alla sua forza ma alla sua perseveranza» e certo la metafora della *gutta cavat lapidem* ben sembra supportare la tesi sopra esposta della necessità di tenacia nell'affrontare ostacoli sporadici o il difficile mestiere di vivere. In realtà, prova di perseveranza offrono sia il masso sia la corrente dell'acqua: a qualcuno può essere congeniale l'attività irruente che rompe gli argini; ad altri può essere chiesto di mantenere la posizione. Qualcuno avrà davanti ostacoli da erodere progressivamente, ad altri riuscirà meglio pazientare finché alla porta chiusa e alla situazione bloccata non si trovi una via d'uscita: «Un uomo è prigioniero in una stanza se la porta non è sbarata e si apre dall'interno, e se a lui non viene in mente

che, anziché spingere, bisogna tirare» (Wittgenstein, p. 86). Ma la vigile perseveranza è una questione di vita o di morte a tutte le età: se il custode del faro si addormenta, la costa si riempie dei cadaveri deturpati dei naufraghi.

Perseveranza nell'impegno è, dunque, continuare a tentare, a partire da quale che sia la propria condizione.

E se anche il mondo attuale pare privo di sbocchi e di sfiati.

Se anche molte situazioni inducono più alla claustrofobia che alla speranza di soluzione.

Se l'impressione diffusa è quella di essere rinchiusi nel «ventre di una balena»¹³ (ove l'enorme cetaceo è facile metafora di micro e macro-dinamiche fuori dalla portata del nostro intervento fattivo) c'è sempre facoltà di agire, c'è sempre una scelta possibile, c'è sempre un impegno che attende: ci sono «cose da fare nella pancia di una balena» (Dan Albergotti).

Conta le costole. Cerca di vedere il cielo azzurro attraverso lo sfiatatoio.

Accendi piccoli fuochi con gli scafi distrutti delle barche da pesca che ha ingoiato.

Impara a mandare segnali di fumo. Sogna la spiaggia
Cerca le tracce di quelli che sono stati lì prima di te.

Ascolta i battiti del tuo cuore.

Ringrazia di essere lì, ingoiato con tutte le tue speranze, dove puoi riposarti e aspettare.

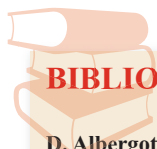
I salvati dalle acque attraverso il riparo in enormi creature acquatiche (dal biblico Giona al didascalico Pinocchio), nel ventre della balena, trovano rifugio, salvezza e anche riscatto e scoperta della propria vocazione/umanizzazione. Ma non sempre è così per tutti.

A ciascuno il compito di rifiutare i dettami della società odierna che, come un enorme grembo per adulti, pone tra sé e la realtà esterna «un consistente spessore di grasso» (Orwell) e induce ad adottare la maschera o la scelta dell'indifferenza.

A ciascuno l'impegno a impegnarsi.

Anna Marina Mariani
Università di Torino

13. G. Orwell non si tirò indietro quando ci fu da impegnare la vita (nel 1936 combatté e venne ferito nella Guerra civile spagnola contro la dittatura) e quando si trattò di denunciare pericoli che per lui erano distopie lontane e per noi realtà contemporanee (1984); ma non disdegnò di sostenere che, in alcune congiunture, occorre sapere di essere nel «ventre della balena»: quando si sa di essere inghiottiti e disumanizzati da entità che sfuggono le nostre possibilità di controllo immediato, vi si può opporre la resistenza attiva del saper restare nella pancia dell'enorme cetaceo. Vedi G. Orwell, *Nel ventre della balena e altri saggi (1936-1949)*, Bompiani, Milano 2002.



BIBLIOGRAFIA

- D. Albergotti**, *Things to Do in the Belly of the Whale*, in *The Boatloads*, BOA Edts, Rochester, New York 2008.
- R. Bach**, *Il gabbiano Jonathan Livingston* (1970), Rizzoli, Milano 2006.
- M. Benasayag**, *Contro il niente: abc dell'impegno*, Feltrinelli, Milano 2005.
- D. Bonhoeffer**, *Resistenza e resa (1943-1945)*, Queriniana, Brescia 2002.
- D. Bonhoeffer**, *Etica (1940-1943)*, Queriniana, Brescia 2005.
- P. Bruckner**, *Invidia del Ramadan*, in «Sole24Ore», 30 agosto 2009, p. 1.
- A. Camus**, *La peste* (1947), Bompiani, Milano 2001.
- B. Cyrulnik**, *Autobiografia di uno spaventapasseri*, Raffaello Cortina, Milano 2009.
- G. Fofi**, *Intellettuali italiani "senza pedagogia"*, in «Avvenire», 13 gennaio 2014, p. 13.
- R. De Monticelli**, *La questione morale*, Raffaello Cortina, Milano 2010.
- M. de Unamuno**, *Il segreto della vita*, Il Rinascimento del libro, Firenze 1938.
- F. Hadjadj**, *Giobbe o la tortura degli amici*, Marietti, Genova 2011.
- A. Giddens**, *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna 1997.
- A.M. Mariani**, *I legami*, Unicopli, Milano 2011.
- G. Orwell**, *Nel ventre della balena e altri saggi (1936-1949)*, Bompiani, Milano 2002.
- J. Piper**, *Le radici della perseveranza* (2002), Alfa e Omega, Caltanissetta 2012.
- J.-J. Rousseau**, *Emilio* (1761), Laterza, Roma-Bari 1970.
- L.A. Seneca**, *Lettere a Lucilio*, Rizzoli, Milano 1993.
- P. Sequeri**, *A passo d'uomo*, Vita e Pensiero, Milano 2012.
- M. Serra**, *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2013.
- N. Villa**, *Lettera al figlio di Michele Serra*, in «Gli asini», marzo 2014.
- L. Wittgenstein**, *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano 1995.